

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

2.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 FEBBRAIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SANDRO GOZI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Fabbri Luigi (FI)	17
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3	Di Sciallo Luca, <i>Rappresentante della redazione « Dossier statistico Immigrazione Caritas-Migrantes »</i>	10
INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IMMIGRAZIONE E L'INTEGRAZIONE		Mioli Bruno, <i>Consulente della Fondazione Migrantes</i>	6
Audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica, della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes:		Ricci Antonio, <i>Rappresentante della redazione « Dossier statistico Immigrazione Caritas-Migrantes »</i>	14, 18
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3, 14, 17, 19	Terra Abrami Valerio, <i>Direttore centrale per le statistiche e le indagini sulle istituzioni sociali dell'Istat</i>	4, 17

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SANDRO GOZI

La seduta comincia alle 14,30.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica, della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'immigrazione e l'integrazione, l'audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di statistica, della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes.

Sono oggi presenti tre esperti di massimo livello in Italia per quanto riguarda la questione dell'immigrazione: il dottor Valerio Terra Abrami, direttore centrale per le statistiche e le indagini sulle istituzioni sociali presso l'Istat, i dottori Luca Di Sciullo e Antonio Ricci, che si occupano della redazione del « Dossier statistico Immigrazione Caritas Migrantes », e padre Bruno Mioli, consulente della Fondazione Migrantes. Vorrei ringraziarli tutti a nome del Comitato per avere accettato l'invito a partecipare ai nostri lavori.

Questa è per noi un'audizione molto importante, perché siamo all'inizio di un'indagine conoscitiva che è tanto ambiziosa quanto difficile. Pertanto, soprattutto in questa fase iniziale, abbiamo bisogno di dati relativi alla presenza degli immigrati e alle modalità di inserimento dei vari stranieri irregolari nei diversi settori della società italiana.

L'audizione odierna rappresenta certamente un'occasione importante per approfondire i dati che avete già reso pubblici, nel quadro dei vostri lavori; al di là di quelle che ho già evocato in questa breve introduzione, vi è una serie di questioni che vorremmo verificare con voi.

Mi riferisco, ad esempio, alle percentuali relative al passaggio dalla situazione di irregolarità a quella di regolarità, alla luce della legislazione vigente. Vorremmo poi conoscere le percentuali in materia di flussi migratori, in modo da comprendere quanti giungono in Italia solo per transitarvi e quanti invece vi permangono; quali sono le percentuali degli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana negli ultimi anni, magari con dati relativi all'incidenza, alla modifica, o all'aumento del fenomeno; quali sono le tendenze in materia di matrimoni misti, in particolare se esiste in materia una sociologia, per cui vi sono caratteristiche che, in questo tipo di matrimoni, tendono a ripetersi.

Un ultimo aspetto a cui sono personalmente molto interessato riguarda la percentuale di immigrati imprenditori: in particolare, vorrei sapere se si registri un aumento degli immigrati che in Italia svolgono un'impresa e conoscere i dati relativi al passaggio da immigrati regolari o lavoratori dipendenti, a titolari di un'at-

tività imprenditoriale, soprattutto, immagino, nelle regioni più sviluppate del nostro paese.

Vorrei, infine, avere le vostre valutazioni sulla proposta di regolamento comunitario n. 322 del 1997 sui dati statistici: in particolare, vorrei sapere quale sia lo stato dell'arte, se si possa raggiungere a livello europeo un crescente ravvicinamento dei dati statistici in materia di immigrazione, quali siano le difficoltà, gli strumenti e i parametri che oggi dobbiamo tener presenti, vale a dire la cittadinanza, la nascita nello Stato estero o la nascita nello Stato europeo.

Vorremmo sapere come, a livello europeo, ci si stia muovendo per avere dati più armonizzati: questo, a mio avviso, è uno dei punti fondamentali per costruire una politica europea dell'immigrazione. Infatti, uno degli aspetti più importanti è avere un quadro comune sulla reale situazione degli immigrati regolari e, per quanto possibile — anche se capisco che è molto difficile — di quelli clandestini.

Do ora la parola al dottor Terra Abrami, ringraziandolo nuovamente.

VALERIO TERRA ABRAMI, *Direttore centrale per le statistiche e le indagini sulle istituzioni sociali dell'Istat*. Riporterò in questa sede il punto di vista della statistica ufficiale. Esaminate le richieste del Comitato, ci è sembrato opportuno, in prima battuta, fare una rassegna — più che riproporre analisi già effettuate — delle informazioni statistiche a nostra disposizione.

Non ripeto la storia recente dell'immigrazione, ma è chiaro che si tratta di un fatto veramente epocale: anche soltanto dal punto di vista demografico, i cambiamenti avvenuti negli ultimi quindici anni sono per l'Italia, ma anche per l'Europa, di portata tale da rendere questo uno dei problemi principali che l'Unione europea deve affrontare.

All'interno dell'Unione, comunque, si registrano situazioni differenti: vi sono paesi tradizionalmente con una forte immigrazione e paesi (tra cui l'Italia, che rappresenta un caso particolare, anche per

le sue dimensioni) storicamente a forte emigrazione che sono divenuti paesi ad alta immigrazione. Ultimamente l'immigrazione dai paesi in via di sviluppo, o dai paesi in transizione — sostanzialmente questa è la divisione — è diretta prevalentemente nel sud dell'Europa, segnatamente in Italia e in Spagna.

Per quanto riguarda il problema citato dell'approccio europeo al tema dell'immigrazione, il regolamento comunitario è quasi alla fine del suo iter e praticamente è già definito. Esso deve soltanto essere approvato dalla Commissione LIBE e successivamente dal Parlamento e dal Coreper, ma difficilmente si potranno apportare sostanziali modifiche. Credo sia opportuno che il Comitato sia informato, trattandosi di un regolamento sulle statistiche sull'immigrazione destinato a informare le politiche europee. Purtroppo, come spesso succede per quanto riguarda i sistemi statistici, le strumentazioni dei diversi paesi sono molto differenti, perché sono differenti le legislazioni, le tradizioni, le culture e le procedure. Ci troviamo quindi, come sempre avviene in questi casi, in una situazione concorrenziale, nel senso che, per arrivare al regolamento definitivo, vi è bisogno di un periodo di confronto che porti ad un accordo tra i paesi, peraltro non facile da raggiungere.

Il problema principale dell'Italia, che, come dicevo, insieme alla Spagna è una delle mete principali dell'immigrazione negli ultimi anni, è avere dati statistici confrontabili con quelli degli altri paesi, soprattutto della Spagna. Ciò per diversi ordini di problemi tra cui, non ultimi, quelli relativi alle previsioni, alla sostenibilità del lavoro (di cui si occupa Ecofin) e ad altri aspetti similari, dei quali mi sono occupato personalmente con difficoltà.

Avere un sistema informativo omogeneo, che ci permetta di dire quali e quanti siano gli immigrati presenti ci renderà più tranquilli. Non siamo tanto tranquilli invece sul fatto che ciò possa avvenire per la Spagna, che ha un sistema di gestione dei registri anagrafici diverso dal nostro. Sostanzialmente una persona in Spagna si

può iscrivere all'anagrafe anche senza avere il permesso di soggiorno. Questo rende le cose molto più complicate. Per noi è il contrario: dall'approvazione della legge Turco-Napolitano del 1998, il permesso di soggiorno è il primo passo obbligatorio per l'iscrizione all'anagrafe, che a sua volta è obbligatoria. Ciò ha ovviamente implicato una normazione tesa a regolare i rapporti tra le questure, le prefetture e le anagrafi (un meccanismo abbastanza macchinoso ma che nel tempo si è rodato).

Il problema degli stranieri da un punto di vista anagrafico è quello della residenza, che in Italia significa residenza in un comune e non in un paese. È il punto di arrivo di un processo che può scaturire da vicende tra loro molto diverse, dallo sbarco da un gommone oppure da un permesso di lavoro. Alla fine di vari passaggi, anche tramite processi di regolarizzazione, si arriva alla concessione di un permesso di soggiorno che poi comporta l'iscrizione all'anagrafe.

A questo punto, vi è un altro problema: la cancellazione dello straniero che va via dall'Italia senza comunicarlo. È difficile avere traccia di ciò, se non in occasioni specifiche, come il censimento o altri casi mirati a quel tipo di ricerca. In Spagna invece è stato introdotto un interessante provvedimento, forse dovuto al fatto che le persone, pur prive di titolo formale di soggiorno, si potevano iscrivere all'anagrafe: dopo due anni dall'iscrizione queste persone devono manifestarsi, pena la cancellazione automatica dai registri. Noi non abbiamo questo tipo di strumento.

Come vedete, siamo di fronte a legislazioni diverse. Ogni paese « porta acqua al suo mulino » e la proposta di regolamento, alla quale siamo sempre stati favorevoli, è orientata a limare queste differenze.

Lei, presidente, citava prima criteri come la cittadinanza, o il luogo di nascita. Anche da questo punto di vista occorre considerare che esistono culture differenti: noi, ad esempio, facciamo riferimento alla cittadinanza e non al luogo di nascita; per altri paesi invece è il contrario. La proposta di cui ho parlato stabilisce che

dobbiamo considerare entrambi i criteri; nessuno è d'accordo, ma alla fine dovremo attrezzarci anche per questo (lo stiamo facendo).

Per quanto riguarda l'integrazione, tengo a segnalare un aspetto, secondo me importantissimo: anche se non si può dire che sia un segnale di integrazione, è comunque certamente un indizio. Ormai sappiamo tutti che la fecondità degli stranieri, pur essendo sostanzialmente più bassa rispetto a quella che si registra nella terra di origine, è molto più alta di quella degli italiani. Ciò comporta che una quota di popolazione, che si avvicina al 5 per cento, dia un contributo al tasso di fecondità della popolazione residente del 10 per cento. Tale elemento, da solo, la dice lunga sull'evoluzione di questa tendenza.

Un altro aspetto importante riguarda i provvedimenti sui permessi di soggiorno concessi per il ricongiungimento familiare, che sono in aumento. Certo questa tendenza non si attenuerà.

Seguiamo con attenzione il dibattito politico dal quale sembra di capire che, se si arriverà ad una legge per la concessione della cittadinanza, avrà un certo peso il criterio di residenza. Ciò « impegna » particolarmente il Ministero dell'interno, ma anche noi, come covigilanti sulle anagrafi, a tenere sotto controllo questo aspetto, perché la durata della residenza cambierà a seconda del provvedimento e ciò avrà notevoli conseguenze sulla cittadinanza.

Da un punto di vista statistico, dobbiamo anche abituarci a non ragionare più contrapponendo la popolazione straniera a quella italiana, ma dovremo parlare di popolazione di origine straniera, perché quest'ultimo concetto, soprattutto se ci saranno provvedimenti in tema di cittadinanza, si perderà nel tempo. Faccio un esempio concreto: nel Regno Unito c'è una presenza straniera inferiore a quella italiana — cosa strana, perché basta girare per Londra per avere un'impressione completamente differente, in quanto, in virtù del Commonwealth e con la legislazione vigente, la maggior parte degli stranieri che si vedono circolare sono inglesi (in

fondo anche i terroristi che hanno messo le bombe nella metropolitana erano inglesi).

Il concetto di straniero, quindi, subirà un'evoluzione, anche se, quando si parlerà di integrazione, occorrerà tenere presente l'origine (non so bene adesso come si potrà fare, se sarà importante farlo e in che misura).

Il documento che abbiamo elaborato contiene una semplice elencazione di fonti. È stato privilegiato l'aspetto strutturale e demografico, che per tradizione noi curiamo di più, costituito dai dati tratti dai permessi di soggiorno, dalle iscrizioni in anagrafe, dai dati demografici sulle nascite. Stiamo arrivando ad una fase in cui ci sono le basi numeriche per poter arrivare a stabilire una demografia degli stranieri, perché le nascite sono tante (cinquantamila l'anno) e sono in costante aumento.

Per quel che riguarda le migrazioni interne e internazionali i dati di flusso sono normali.

La mortalità non è ancora un aspetto particolarmente rilevante, perché la struttura per età della popolazione straniera è relativamente giovane ma questo aspetto cambierà con i ricongiungimenti familiari, che cresceranno, per cui la struttura per età che adesso è « anormale » tenderà gradualmente a normalizzarsi. Non so quali previsioni si possano fare su eventuali ritorni in patria, ma possiamo anche pensare che ciò non avvenga, quindi con il tempo la struttura per età si normalizzerà. Questo aspetto è importante anche in termini previsionali, visto che la dinamica naturale e la dinamica migratoria degli stranieri in ingresso sono molto forti. A livello europeo sarà opportuno — ci stiamo attrezzando — fare previsioni non tanto per nazionalità o per origine etnica, ma per popolazione, italiana e di origine straniera; come più o meno adesso si comincia fare in altri paesi, come l'Austria e la Germania (non la Francia).

Per quanto riguarda gli altri dati a nostra disposizione, un discorso a parte merita il mercato del lavoro. Vista la dimensione della presenza straniera, pos-

siamo dire che le indagini svolte sono sufficienti per cui abbiamo regolarmente i dati sull'occupazione e sulla disoccupazione. Si tratta di dati aggregati, da fonte campionaria e per gli stranieri sono significativamente diversi (teniamo conto che nella maggior parte dei casi le persone che entrano nel nostro paese per lavorare, poi effettivamente trovano un lavoro, in un modo o in un altro). La nostra definizione di « occupato » segue gli standard europei, e quindi riusciamo a quantificare piuttosto bene la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro.

Poi vi sono tanti altri aspetti: i matrimoni (cominciano ad esserci dati anche sulle separazioni), la sanità, l'assistenza, l'istruzione. Non sempre è possibile individuare le singole cittadinanze, però in molti casi ciò avviene. Abbiamo una parte di dati aggregati e un'altra di dati individuali, ovviamente tutti a disposizione del Comitato per qualsiasi tipo di valutazione venga ritenuta necessaria.

Sono a disposizione per eventuali domande o chiarimenti.

BRUNO MIOLI, *Consulente della Fondazione Migrantes*. Vorrei esprimere apprezzamento e gratitudine per aver mostrato attenzione alla Caritas e alla Fondazione Migrantes. Non siamo attivi soltanto sul piano socio-assistenziale di promozione umana per il processo integrativo ma, per quanto possibile, abbiamo sempre cercato di essere presenti anche nel rapporto con le istituzioni. Abbiamo lavorato, già prima della legge Turco-Napolitano; poi per la legge successiva, presentando dei promemoria e con un'audizione al Senato e al Ministero dell'interno.

Non intendiamo metterci in mostra per avere chissà quali benemerienze, ma capiamo che per svolgere un'opera concreta dobbiamo avere un atteggiamento di dialogo con le pubbliche istituzioni, senza vantare posizioni di privilegio, che in un sistema democratico vanno assolutamente bandite.

Credo però che la nostra posizione sia accreditata per un duplice motivo: da una

parte, per il fatto che, per una tradizione centenaria, abbiamo seguito l'emigrazione italiana, di cui è specchio l'immigrazione che adesso si verifica in Italia; dall'altra perché, fin dagli anni settanta, ci occupiamo dell'immigrazione in Italia, per cui possiamo dire di avere una certa esperienza in materia.

Tralascio altre introduzioni per entrare nel merito di quanto oggi ci interessa, perché si punta sugli aspetti quantitativi del fenomeno.

Il *dossier* immigrazione ormai ha la sua storia, ma non è l'unica produzione dell'*équipe* di Caritas e Migrantes. Abbiamo diverse altre produzioni. Tra l'altro è uscito quest'anno, in edizione aggiornata e corretta, un testo che descrive quello che dal 1951 si cerca di fare, seguendo l'andamento dell'emigrazione italiana all'estero o della presenza degli italiani all'estero. Si tratta di un *dossier* statistico intitolato « Rapporto sugli italiani all'estero ».

A titolo di esempio, si parla molto della Polonia e l'*équipe* ha preso contatti diretti per avvicinare questa realtà e fare una radiografia di quella nazione sotto il profilo dell'emigrazione. Altrettanto si farà per l'Ucraina e la Romania.

Si parlerà di immigrazione irregolare in Italia anche in lingua inglese, per dare una maggiore diffusione al tema, cercando di raccogliere tutti i dati disponibili. Tralascio le altre pubblicazioni che solo nel 2006 sono state quattro o cinque.

Quanto al *dossier* statistico, esso è stato avviato nel 1991 dal compianto monsignor Luigi Di Liegro: ha una lunga storia — si è arrivati alla sedicesima edizione — ma anche una « preistoria », per quanto dicevo prima: questo stesso identico lavoro è stato effettuato dal 1951 nei confronti dell'emigrazione italiana all'estero.

Il primo numero aveva modeste dimensioni, un terzo o un quarto di quelle attuali, poi è cresciuto non solo di volume ma anche per la molteplicità dei temi affrontati e l'arricchimento dell'*équipe* redazionale, che si è andata strutturando a livello regionale, per analizzare il fenomeno localmente.

Il *dossier* fornisce dati e analisi su tutti i principali volti dell'immigrazione, in una forma per quanto possibile documentata. Siamo grati all'Istat perché, insieme al Ministero dell'interno, è la prima fonte di un'informazione che traduce la realtà in numeri, tabelle e statistiche.

Non mancano poi riflessioni interpretative e valutazioni del fenomeno che si ispirano — è quasi superfluo ribadirlo — alla dottrina sociale della Chiesa. Queste riflessioni, tuttavia, nel loro contenuto, corrispondono ai dettati del diritto naturale e di quanto meglio c'è nel nostro tradizionale umanesimo.

Per quanto riguarda le ragioni della pubblicazione del *dossier* e del perseverare su questa linea, posso dire che è innegabile la sua funzione sul piano conoscitivo e scientifico, mai superficiale. Non è, infatti, superficiale curiosità il dare consistenza numerica e quantitativa ad un fenomeno che connota così profondamente ormai la società italiana e la connoterà sempre di più.

Si tenga poi presente che, all'inizio, il *dossier* ha fatto una benemerita opera di supplenza perché altri strumenti del genere non esistevano (oggi vi sono altre prestigiose pubblicazioni: penso al Rapporto ISMU, pubblicato ogni anno, o ai vari osservatori regionali o provinciali). Il *dossier* continua comunque a mantenere una sua caratteristica, una sua originalità, trattando sempre tutti gli aspetti relativi all'immigrazione, analizzandoli anche regione per regione.

All'inizio, il *dossier* era rivolto in modo prevalente agli operatori socio-pastorali, ai quali cercava di dare risposta, soddisfacendo la comprensibile esigenza di conoscere, con la maggiore esattezza possibile, quanti fossero i migranti, da dove venissero, in quali situazioni si trovassero per stato civile, età, sesso, lavoro, occupazione, appartenenza religiosa, eccetera.

Non si può, infatti, impostare un razionale piano pastorale senza conoscere in concreto i destinatari, anche perché non ci si è limitati alla prestazione di certi servizi, ma si è cercato di raggiungere un contatto personale, caldo, per quanto è

possibile, anche di affetto, in modo tale da far sentire gli stranieri a casa e ravvivare in loro il senso della speranza.

Pur essendo rivolto direttamente agli operatori socio-pastorali, il *dossier* riporta con la maggiore obiettività possibile i dati in tutti i loro aspetti, diventando un volume utile e consultabile anche in ambito civile e dalla pubblica amministrazione. È quindi un manuale di notevole utilità per gli addetti ai lavori e per chi è, a vario titolo, in immediato contatto con gli immigrati. Esso però conserva il suo qualificato valore scientifico sul piano accademico e della ricerca e costituisce un punto di riferimento anche per la grande stampa. Basti vedere che nel paginone sull'immigrazione sono riportate le tabelle del *dossier* statistico immigrazione.

Un ultimo, ma non secondario, elemento è rappresentato dal fatto di contrastare il facile « pressapochismo » esistente in materia di emigrazione: parlare di milioni e milioni di persone può eccitare la fantasia o suscitare un certo allarmismo (qualche volta lo si fa magari anche per sostenere delle tesi che si danno per scontate, mentre non lo sono affatto, o per pregiudizio ideologico).

Salto la parte relativa alla struttura del *dossier*, perché ritengo non ci si possa dilungare anche su questo aspetto, e passo direttamente ad esaminare il rapporto fra lo stesso ed una possibile revisione della normativa sull'immigrazione.

Il *dossier* non è un manuale dottrinale esortativo di buona condotta, ma è un compendio descrittivo di una realtà in atto e in continuo sviluppo. Ovviamente, si presta anche ad analisi approfondite, a riflessioni e a valutazioni su questa realtà; offre pertanto spunti e « piste » da seguire anche per chi è responsabile delle politiche migratorie e dei relativi provvedimenti legislativi.

Rientrano in questi spunti, in queste « piste » da seguire, i pilastri di una politica migratoria presentati nelle pagine introduttive del *dossier*, soprattutto le « 12 tesi ». Esse non pongono di fronte a delle novità, ma rappresentano, in qualche modo, quelle formule che ormai nel nostro

ambiente di Caritas e Migrantes, nel grande ambiente dell'associazionismo che con spirito di solidarietà sta a fianco dell'immigrazione, sono diventati luoghi comuni.

Tra queste tesi, sottolineo la necessità di uno snellimento dell'apparato amministrativo; l'ampliamento delle risorse da destinare alle politiche migratorie; la determinazione annuale dei flussi; il criterio per determinarne la quantità; la reintroduzione dell'istituto della sponsorizzazione; la partecipazione degli immigrati alla vita sociale; fino, magari, ad arrivare alla cittadinanza o al diritto di voto.

A parte questi « tagliandi », che potrebbero poi tradursi in formule concrete e in articoli di legge, tra le righe del *dossier*, anche se non se ne parla sempre espressamente, si possono cogliere altri messaggi, che sollecitano non solo i responsabili della cosa pubblica, ma direi tutti i cittadini italiani: una sollecitazione ad assumere nei confronti dell'immigrazione una mentalità, una sensibilità, un linguaggio, insomma un atteggiamento di fondo che è proprio di una autentica educazione civica e anche di una profonda coscienza morale.

Voglio indicare qualcuno di questi atteggiamenti di fondo. Per prima cosa, un sano realismo senza utopie, che possono benissimo emergere nel corso delle campagne elettorali. Ciò è comprensibile, visto che l'immigrazione è un fenomeno ormai stabile e strutturale, in continuo sviluppo, a ritmo, dal 2000, di 300 mila unità all'anno e che fra dieci anni la popolazione immigrata potrebbe essere di 6 milioni di unità, pari dunque al 10 per cento della popolazione. Se si va avanti con questo ritmo, è irrealistico fare un prevalente discorso di contenimento e quasi di autodifesa, tanto più che al fattore espulsivo si accompagna un potente fattore attrattivo, viste le esigenze del mercato del lavoro e il rapido invecchiamento della popolazione, nonché il calo demografico.

Realisticamente, non c'è alternativa: o l'incontro o lo scontro. Credo che questo sia un sano realismo, di cui tenere conto anche nelle politiche migratorie.

Come secondo fatto, occorre un senso di modestia e di misura, che induca ad evitare quelle posizioni che vedono in maniera negativa la legislazione e le politiche migratorie del passato e puntano su innovazioni radicali. Credo che l'esperienza di questi anni, anche con legislature di orientamento politico opposto, ci debba convincere che il problema migratorio odierno in qualche modo ci sorpassa. Non voglio affatto dire che sia del tutto ingovernabile e che quanti hanno responsabilità di Governo non debbano compiere ogni sforzo per gestirlo efficacemente, ma sarebbe utopia ritenere che qualcuno abbia in mano la bacchetta magica o la formula legislativa perfetta per farlo.

Apprezziamo moltissimo che l'attuale Governo abbia di fatto istituito di nuovo un tavolo di consultazione con le parti sociali, per trattare in generale di politiche migratorie, ma anche di casi specifici, come quello del CPT, oppure di come procedere allo smaltimento di questa enorme massa che è rientrata nelle quote del 2006 (oltre mezzo milione di persone).

Vediamo, per esempio, quale *impasse* si registra in questi giorni sul rinnovo dei permessi di soggiorno, sugli ingressi, sull'avvio al lavoro di oltre mezzo milione di immigrati fissati dalle quote del 2006, sulle disfunzioni delle poste. Eppure, con una certa solennità, si era annunciato che si sarebbero adottate soluzioni innovative.

Non credo che mancassero le buone intenzioni, ma queste hanno dovuto fare i conti con la complessità della situazione che era di ieri, di oggi e forse anche di domani. Dunque, occorre un senso di modestia e di misura, che ci tenga lontani dal demonizzare quanto è stato fatto precedentemente e dal presumere, o promettere che ci saranno cambiamenti radicali. È ottima la buona volontà di fare tutto quello che è possibile, ma suggerisco di evitare di illudere, perché poi vi è il rischio di deludere.

Come terzo aspetto, occorrono la duttilità e la disponibilità a rivedere periodicamente la normativa, perché non rimanga estemporanea e inapplicabile, nuocendo non solo ai migranti ma a tutta la

nostra società. La revisione della normativa è suggerita non tanto dal cambiamento degli orientamenti politici, quanto dal rapido mutare delle situazioni che si devono affrontare. È questo uno dei temi caldi e complessi su cui sarebbe auspicabile che fra le varie parti politiche si smorzasse il tono polemico e si cercasse, almeno su alcuni punti fondamentali, qualche accordo, che necessariamente avrà l'aspetto del compromesso. Il compromesso, in linea di principio, non piace a nessuno, non lascia soddisfatto nessuno, ma spesso rimane l'unica via praticabile, quando nelle circostanze concrete si presenta come la soluzione migliore. Sarebbe triste se dovessero prevalere l'ideologia, il protagonismo personale, la voglia ostinata di spuntarla a tutti i costi, non certo a vantaggio della vera causa, che è la causa comune di tutti i cittadini italiani e stranieri.

Come quarto aspetto, bisogna considerare che l'immigrazione ha un costo per tutti: anche questo è realismo. Per quanto ci si sforzi di regolare e di prevenire gli effetti negativi, l'immigrazione avrà un impatto sotto certi aspetti piuttosto duro con la nostra società, a causa non degli emigrati né degli italiani né dei governanti, almeno in prevalenza; tutti avranno una certa dose di responsabilità, ma la durezza dell'impatto avviene per la natura stessa del fenomeno, per cui bisogna fare di necessità virtù. Insomma, si deve dare per scontato che la presenza di tanti migranti può prolungare per tutti la fila davanti agli sportelli, rendere intasati in certe ore i mezzi pubblici, provocare casi di concorrenzialità nel lavoro e far sorgere problemi anche di natura didattica in certe classi, ove il numero degli alunni stranieri fosse elevato. Occorre dare anche per scontato che la sacca di irregolarità, per quanto si cerchi di contenerla, sussisterà e che proprio da questa sacca di irregolarità avrà origine quella « devianza » che affolla le carceri. È interessante notare che circa l'85 per cento di quelli che hanno a che fare con la giustizia non è regolare ma proviene da sacche di irregolarità.

Salto l'ultimo punto, che riguarda la dimensione solidaristica delle politiche migratorie. Non basta parlare del mercato del lavoro secondo le esigenze, anche perché la pressione da questo punto di vista non è dovuta al capriccio o alle manovre dei trafficanti di « carne umana ». La situazione dei paesi in via di sviluppo, è tragica, ma c'è anche una enorme massa di paesi in situazioni di sottosviluppo nei quali si registra una crescita esponenziale dal punto di vista demografico, una realtà questa con la quale dovremo fare i conti, non solo l'Italia ma anche l'Europa. A questo ci richiama il grande principio della solidarietà: bisogna, attraverso l'emigrazione, cercare di dare delle risposte efficaci per diminuire il più possibile lo squilibrio socio-economico.

LUCA DI SCIULLO, *Rappresentante della redazione « Dossier statistico Immigrazione Caritas-Migrantes »*. Ho concordato l'intervento con il mio collega: per poter entrare maggiormente nel merito delle statistiche e delle cifre, tratteremo un quadro sintetico, e speriamo anche esaustivo, sull'immigrazione oggi nel nostro paese.

Per rispondere a qualche sua sollecitazione iniziale, presidente, esporrò brevemente alcuni studi che ci sono stati commissionati e che hanno un respiro europeo. Credo che questo possa essere utile, per il dibattito, in una dimensione più allargata di quella nazionale.

L'ultimo *dossier* statistico riporta dati per lo più riferiti alla fine del 2005 e stima che, a quella data, gli immigrati soggiornanti regolarmente nel nostro paese fossero poco più di 3 milioni e 35 mila per la precisione, tenendo conto non solo dei titolari di permesso di soggiorno registrati dal Ministero dell'interno, ma aggiungendo a questa cifra ministeriale anche la stima dei minori (perché, come è noto, il Ministero dell'interno registra i minori accompagnati sul permesso dei genitori, quindi è una quota che sfugge al conteggio ministeriale) e una certa quota di permessi di soggiorno in corso di registrazione, che vengono automaticamente espulsi dagli ar-

chivi ministeriali, ma che in realtà configurano persone che stanno attendendo il rinnovo del permesso.

Tenendo ferma questa stima, l'Italia si colloca accanto a grandi paesi di immigrazione a livello europeo: siamo quarti, dopo la Germania, che conta quasi 7 milioni e 300 mila immigrati, la Francia, che ne conta circa 7 milioni, poi la Spagna e la Gran Bretagna con cifre abbastanza vicine al nostro paese.

Tuttavia occorre anche considerare che, se si presta attenzione ai flussi annui di immigrati che entrano nel nostro paese per soggiornarvi stabilmente, in proporzione l'Italia registra dei tassi di aumento dei flussi molto consistenti a livello europeo.

Noi consideriamo, in base ai visti forniti dal Ministero degli affari esteri, che le persone straniere che sono arrivate in Italia nell'ultimo anno per soffermarsi stabilmente siano state circa 187 mila: a queste poi si aggiungono, come diceva anche il collega dell'Istat, le numerose nascite di bambini stranieri in Italia: sono circa 52 mila, proprio in base ai dati dell'Istat, quindi quasi un decimo del mezzo milione di bambini che ogni anno nascono in Italia; si tratta di una percentuale sensazionale, se si considera che la popolazione straniera nel suo complesso incide per il 5 per cento circa, quindi è il doppio della presenza complessiva. Ciò conferma quello che diceva il collega dell'Istat, ossia che si ha un tasso di fecondità tra gli stranieri praticamente doppio rispetto agli italiani.

I demografi dicono che il cosiddetto tasso di sostituzione, cioè il numero di figli per donna fertile che consente, nel passaggio da una generazione all'altra, di non perdere nessuno, sia attualmente di 2,1. Nella popolazione complessiva in Italia siamo molto al di sotto (a quota 1,25), mentre le donne straniere hanno un tasso di fecondità di 2,4, praticamente il doppio.

Allora non è così irrealistico presumere che, tra nuovi ingressi e nuovi nati stranieri in Italia, nei prossimi dieci anni ci si possa attestare su una cifra fisiologica di 300 mila unità in più all'anno, il che

significa il raddoppio della popolazione straniera nel corso dei prossimi dieci anni e quindi un ritmo di crescita veramente notevole.

Attualmente la composizione delle provenienze è molto diversificata. Il nostro paese si è sempre contraddistinto in maniera originale rispetto ad altri paesi di più forte tradizione migratoria, per quello che nel *dossier* abbiamo definito il « policentrismo etnico », ossia una grande frammentazione delle provenienze.

Come è noto, dopo il 2002, anno dell'ultima grande regolarizzazione connessa con la legge Bossi-Fini, le domande sono state 700 mila; una cifra impressionante, che grosso modo eguagliava il numero di regolarizzati negli anni '90. Ciò ha cambiato un po' i connotati dell'immigrazione nel nostro paese: la prima nazionalità è quella rumena, seguita da quelle albanese, marocchina ed ucraina, che prima della regolarizzazione era addirittura diciassettesima.

Ciò mostra come ci sia, nel nostro paese, una grande preponderanza della presenza dell'est Europa. Poiché molti paesi dell'est, come è noto, ormai sono comunitari, bisognerà considerare questi immigrati a tutti gli effetti come cittadini europei che entrano nel nostro paese.

Sono circa un milione gli stranieri provenienti da questa area europea, ma il policentrismo è dimostrato dal fatto che anche la prima nazionalità, quella rumena, arriva a coprire circa l'11 per cento di tutta la presenza straniera.

Non c'è un gruppo nazionale preponderante che esercita un monopolio delle presenze e questo fa dell'Italia una specie di laboratorio interculturale a cielo aperto, purché si sappiano sfruttare le grandi potenzialità culturali che queste presenze portano con sé. Ciò comporta anche una certa fatica per armonizzare tante differenze nel tessuto sociale, ma è anche una bella sfida.

In Italia, in pratica, sono rappresentati tutti i paesi e tutti i continenti: le nazionalità presenti sono in tutto 187, direi che a casa nostra c'è tutto il mondo.

La distribuzione degli stranieri segue le opportunità lavorative presenti in Italia. Come è noto, al grande triangolo industriale del nord-ovest si è aggiunta una seconda locomotiva, ormai attestata da tanti anni, che è il sistema della piccola e media impresa, molto forte nel nord-est ma anche in tante regioni centro settentrionali che si affacciano sull'Adriatico, tanto che si è parlato di un modello adriatico di produzione.

Gli stranieri vengono assunti perlopiù nelle piccole e medie imprese. Su questi aspetti lavorativi si soffermerà in seguito meglio il collega; io mi limito a dire che, laddove vi sono più opportunità di lavoro, gli immigrati vanno più volentieri, affrontando anche migrazioni interne al nostro paese. In Italia attualmente sei immigrati su dieci vivono nel nord, circa un quarto nel centro Italia e solo il 12-13 per cento tra sud e isole, che possono essere considerati ancora, per i problemi strutturali ormai abbastanza noti, delle aree di approdo, di passaggio e di smistamento verso zone più « felici » del nostro paese.

È molto interessante notare che il nostro paese, a differenza di altri Stati europei, non conosce di fatto una grande concentrazione urbanistica della presenza immigrata. Parlando qualche tempo fa, in un convegno internazionale, i colleghi francesi dicevano che in Francia due stranieri su cinque vivono nell'Ile de France, cioè a Parigi. Questa è una delle cause, non l'unica, dei noti problemi che sono nati con le *banlieues*: problemi di sovrappollamento, aumento di abitazioni rapido e abusivo e poi la frustrazione della possibilità per gli stranieri di un'integrazione reale nel paese, dopo aver terminato il liceo o l'università, partecipando ad aspettative legittime di inserimento.

Nel nostro paese i due grandi centri che ospitano il maggior numero di stranieri sono Roma e Milano, ma nessuna delle due città supera l'11 per cento delle presenze complessive sul totale nazionale. C'è, anche per la struttura e per la storia che l'Italia ha, una grande diffusione sul territorio. Questo, secondo gli studiosi, può allontanare la possibilità che episodi come

quelli di Parigi possano interessare, almeno a breve e medio termine, il nostro paese.

Molti indicatori statistici ci mostrano come l'immigrazione in Italia sia un fenomeno strutturale, non un fenomeno congiunturale: questo significa che gli immigrati desiderano, nella stragrande maggioranza dei casi, rimanere in Italia e noi avremo a che fare sempre di più, come ho detto prima, con immigrati che hanno questa intenzione.

Prendendo in considerazione le tipologie dei permessi di soggiorno, possiamo dire che più di sei su dieci stranieri che vivono nel nostro paese sono qui per motivi di lavoro e circa un terzo (quasi il 30 per cento) per motivi di ricongiungimento familiare. Come è noto, chi viene in Italia per lavorare o per ricostituire il nucleo familiare ha delle « intenzioni serie » di permanenza nel nostro paese. Se uniamo questi due tipi di permessi di soggiorno — i più ricorrenti — ci accorgiamo che il desiderio di radicamento stabile caratterizza nove immigrati su dieci regolari. Se si aggiungono anche i motivi religiosi, di residenza elettiva, di studio e i percorsi pluriennali, che comunque configurano un'interazione abbastanza stabile o semistabile con il tessuto sociale, ci accorgiamo che la maggioranza degli immigrati regolari punta ad un radicamento nel nostro territorio.

A nostro giudizio, ci sono diversi aspetti che meriterebbero di essere considerati e diversi meccanismi che potrebbero essere migliorati, per quanto riguarda non solo l'ingresso degli immigrati nel nostro paese, ma anche la loro permanenza.

Ricordo che, due anni fa, l'allora prefetto Pansa aveva dichiarato che i tre quarti della presenza irregolare che si stima in Italia (peraltro le stime della presenza irregolare sono molto variabili tra sindacati, altri enti e l'ISMU stessa) fosse costituita dai cosiddetti « *over-stayers* », vale a dire persone entrate regolarmente in Italia ma poi cadute in uno stato di irregolarità, per le grosse difficoltà che gli stranieri hanno nel rinnovare il permesso di soggiorno. Questo la dice

lunga sui procedimenti e sui meccanismi di permanenza regolare nel nostro paese.

Abbiamo spesso messo in evidenza come l'Italia abbia scelto, anche con recenti disposizioni di legge, un modello imperniato sulla flessibilità del mondo del lavoro, eppure la legge che ancora regola l'immigrazione presume, per il rinnovo del permesso di soggiorno, non solo di avere già il cosiddetto contratto di soggiorno per l'ingresso, ma anche una continuità lavorativa per poter accedere al rinnovo. Non sempre queste due esigenze, che sono opposte, si riescono a soddisfare, ragion per cui si è creato una sorta di « cortocircuito » che si ripercuote negativamente sulle possibilità degli stranieri di permanere regolarmente nel nostro paese.

Considerate, come ripeteva in precedenza il collega, che gli stranieri sono una grande risorsa per il nostro paese, soprattutto sotto due profili. C'è il profilo demografico, cui accennava il collega Terra Abrami. Innanzitutto, c'è da notare che il 70 per cento della popolazione straniera si colloca nella fascia di età tra i quindici e i quarantaquattro anni: quindi abbiamo una popolazione straniera estremamente giovane, con una prevalenza di persone sposate, che sono quasi il 53 per cento, ed un forte flusso di ricongiungimento. Su 187 mila immigrati, che rappresentano il flusso complessivo, sono circa 100 mila coloro che vengono per ricongiungersi. Concordo pienamente con il collega Terra Abrami, secondo cui presto questa sarà la tipologia dei permessi di soggiorno prevalente rispetto al lavoro, se si continua con questo ritmo.

I minori che abbiamo stimato sono 586 mila e si avvicinano ad un quinto di tutta la popolazione straniera. Di questi, gli iscritti nelle scuole, nell'anno scolastico 2005-2006, sono stati quasi 425 mila, con una massiccia presenza soprattutto nei gradi inferiori della scuola (scuole primarie).

Anche in questo caso il Ministero dell'istruzione svolge un egregio lavoro, pubblicando ogni anno un rapporto sugli studenti stranieri iscritti nelle scuole, che riporta anche gli esiti scolastici, cioè i tassi

di promozione, che sono più bassi tra la popolazione immigrata rispetto a quelli che si registrano per gli italiani; ciò per problemi non solo linguistici, ma anche di implementazione di una didattica realmente interculturale.

In Italia anche questo è uno degli aspetti fondamentali su cui bisognerà, a nostro avviso, lavorare molto, magari definendo in maniera più precisa ed esatta la figura del mediatore culturale che è rimasta un po' sospesa e tra le righe.

Si ravvisa anche una difficoltà nel passaggio tra la scuola dell'obbligo e le scuole superiori. C'è un'alta « mortalità » di iscrizioni quando si affronta questo passaggio e, a maggior ragione, quando si considerano gli iscritti nelle università: nel nostro paese gli iscritti stranieri sono 38 mila, una cifra molto esigua rispetto a quella di altri paesi, che da una parte ci fa dubitare sulle possibilità di formazione qualificata che il nostro paese offre alla popolazione immigrata, dall'altra si congiunge al tema del riconoscimento dei titoli di studio, che nel nostro paese è ancora molto complesso e farraginoso. Nonostante, ad esempio, nell'ultimo censimento dell'Istat sia emerso, a sorpresa, che la popolazione straniera residente ha un tasso di istruzione superiore mediamente più alto della popolazione italiana nel suo complesso (i laureati stranieri sono il 12 per cento, contro il 7,5 per cento degli italiani; mentre gli stranieri che hanno la licenza media superiore sono il 28 per cento, contro il 26 degli italiani; se consideriamo le donne immigrate queste percentuali sono ancora superiori), il problema del riconoscimento dei titoli fa sì che di fatto gli stranieri vadano a coprire ancora nicchie del mercato lavorativo di medio-bassa manovalanza. Il mio collega potrà ampliare maggiormente questo quadro.

Consentitemi ora di citare brevemente gli altri progetti. Il CNEL — che credo il Comitato ascolterà a breve — ci commissiona da cinque anni uno studio sugli indici di integrazione degli stranieri in Italia a livello territoriale. Si tratta di individuare degli indicatori statistici che non riguardano il livello di integrazione

effettiva, un fenomeno multidimensionale del quale non tutte le dimensioni sono facilmente quantificabili. Possiamo vedere, però, attraverso le statistiche, i riflessi che una buona o cattiva integrazione ha con i grandi numeri. Si possono utilizzare degli indicatori statistici per misurare che tipo di potenziale di integrazione hanno le singole regioni o le singole province, senza la pretesa di dire effettivamente se ci sono degli integrati o meno: le condizioni strutturali territoriali, misurate da un punto di vista statistico, ci indicano, per esempio, che in una zona l'integrazione è più facile che in altre.

Riporto un esempio: tra gli indicatori utilizzati ci sono l'attrattività che un territorio possiede; il numero degli stranieri sul totale nazionale; la densità per chilometro quadrato; l'incidenza sulla popolazione residente.

Ci sono anche degli indicatori di tipo sociale e lavorativo, come la retribuzione media nei diversi contesti italiani degli stranieri (questi sono dati che ci fornisce l'INPS), oppure le assunzioni a lungo termine o a tempo indeterminato sul totale, il tasso di scolarizzazione e così via.

Unendo questi indicatori statistici, possiamo presumere che l'integrazione sarà più facile nei territori che hanno una forte tendenza ad attirare stranieri al proprio interno, perché ci sono flussi in entrata molto consistenti rispetto ad altri, il tasso di scolarizzazione è soddisfacente, l'accesso ai servizi è nella media rispetto agli italiani, le retribuzioni sono più alte che altrove. Quindi, con un sistema di punteggi elaboriamo delle graduatorie regionali e provinciali.

Sono ormai cinque anni che curiamo questo tipo di rapporto sugli indici statistici. È in fase di pubblicazione il quinto rapporto, che verrà pubblicato insieme al quarto.

Mi premeva sottolineare questo aspetto perché recentemente siamo capofila di un progetto europeo, che coinvolge altri quattro paesi, la Spagna, il Portogallo, la Francia e la Gran Bretagna, in cui si cercherà di adottare questa stessa metodologia di indicatori: il progetto è partito

a metà settembre del 2006 e si concluderà a marzo del 2008. Scopo del progetto è proprio quello di enucleare il più alto numero di indicatori comuni possibili — ci sono diverse differenze perché anche le fonti statistiche rilevano dati non sempre omogenei e comparabili — sulla base dei quali si condurranno degli studi nazionali per poi comporre in unico volume uno studio comparativo sulla base dell'identica metodologia. Siamo contenti che altri paesi abbiano aderito, ma siamo anche molto ansiosi di sapere quali saranno i risultati comparativi. Se è interesse del Comitato acquisirli, sarà nostro piacere metterli a disposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Di Sciullo. Siamo interessati a vedere nello specifico quali sono i parametri e i criteri di integrazione effettiva che voi seguite nelle vostre statistiche. Lei sa che gli esperti del CNEL in questa materia verranno auditi nell'ambito dell'indagine conoscitiva.

ANTONIO RICCI, *Rappresentante della redazione « Dossier statistico Immigrazione Caritas-Migrantes »*. Abbiamo pensato di concludere l'audizione esponendo un veloce quadro relativo ad alcuni dati su cui riflettere. Mi riferisco alle caratteristiche del mercato del lavoro in Italia ed alle opportunità che vengono offerte ai lavoratori stranieri. Da questo punto di vista, ci siamo resi conto più volte, parlando con il pubblico, che si potrebbe dare una impressione non del tutto corrispondente alla realtà, relativamente rosea, perché quando si parla di fabbisogno aggiuntivo di manodopera immigrata le stime indicano un fabbisogno che varia, di anno in anno, tra le duecentomila e le trecentomila persone. Si tratta, ovviamente, di risultati di indagini molto complesse, di vasta portata, una delle quali viene svolta dal sistema camerale di Unioncamere.

Se si vede, ad esempio, l'incidenza che gli immigrati hanno sulla forza lavoro, si scopre che spesso è pari al 10-12 per cento, mentre l'incidenza sulla popolazione è pari al 5 per cento. Sembrerebbe

che gli immigrati possano usufruire di migliori opportunità lavorative rispetto ai cittadini autoctoni. D'altra parte, analizzando i dati sulla disoccupazione, il risultato è il medesimo: è vero che, per definizione, attraverso le modifiche introdotte dalla legge Bossi-Fini, con l'introduzione del contratto di soggiorno, per l'immigrato non è possibile permanere in stato di disoccupazione o di ricerca di un lavoro per un periodo superiore a sei mesi e ciò naturalmente abbatta, tra gli immigrati regolari, l'incidenza dei disoccupati; tuttavia effettivamente la disoccupazione incide in maniera inferiore rispetto al totale della popolazione.

Rispetto alle assunzioni annuali, da alcuni anni gli studiosi fanno riferimento ai dati dell'INAIL, per quanto riguarda la dinamicità del mercato del lavoro italiano: attraverso le denunce nominative degli assicurati sappiamo quante persone stipulano un contratto di lavoro. Nel corso degli anni, l'INAIL è stato sempre più in grado di perfezionare la fornitura di questi dati, specificando la durata del rapporto di lavoro, il tipo contrattuale, i settori di inserimento, le caratteristiche dell'impresa datrice di lavoro e così via.

L'anno di riferimento il 2005 sembrerebbe estremamente roseo per gli immigrati dal punto di vista lavorativo in Italia: i neo-assunti sono stati circa 730 mila. Una parte di questi senz'altro fa parte del contingente dei neo-ingressi, dei flussi annuali, mentre gli altri sono persone che hanno intrapreso un nuovo rapporto di lavoro.

Un altro aspetto interessante riguarda i settori principali di inserimento e i paesi di provenienza. Sono cinque i principali settori di inserimento, che più o meno si dividono un *range* tra il 10 e il 15 per cento. Innanzitutto, quello che l'INAIL definisce « informatica e servizi all'impresa ». All'interno di questa categoria però sono accorpate anche alcune categorie che sono estranee, per esempio i servizi di pulizia.

Il secondo settore è quello delle costruzioni e dell'edilizia, che si attesta intorno al 13 per cento; poi ci sono i servizi

turistici, alberghiero e ristorativo, un terzo settore privilegiato di assunzioni annuali; il quarto è la collaborazione domestica e l'assistenza alla persona, un mercato del lavoro che tende molto a sfuggire dall'economia regolare ma tuttavia, anche per quanto riguarda quel piccolo specchio che riusciamo ad averne, è uno dei settori più dinamici in tema di assunzioni. L'ultimo settore è l'agricoltura, che si attesta intorno al 10 per cento.

Delle 730 mila persone di cui ho parlato, a fine anno, circa 170 mila avevano ancora in corso un rapporto lavorativo.

È stato detto più volte che è un discorso artificiale e una forzatura parlare di nuovi posti di lavoro: per quanto riguarda gli immigrati, è vero che si tratta spesso di rapporti di lavoro a termine, con durata limitata di pochi mesi nel corso dell'anno, ma la possibilità che il rapporto di lavoro vada a confluire in periodi più lunghi è effettivamente provata da questo indicatore.

Questi dati costituiscono lo « specchio » di quelli che sono i paesi di provenienza della presenza immigrata. Nel 2005 chiaramente c'è stato un maggiore protagonismo di nazionalità come quella polacca, che conosceva un dinamismo determinato comunque da fattori internazionali a tutti noti, come l'ingresso della Polonia nell'Unione europea e il potenziale di libera circolazione dei cittadini, e quindi dei lavoratori, nel corso del 2006. Da questo punto di vista sembrerebbe di essere di fronte ad un quadro molto roseo.

Quando presentiamo il *dossier* statistico agli enti locali, alle Caritas diocesane, ai Migrantes delle varie diocesi italiane, ci troviamo spesso di fronte ad obiezioni legittime, che ci raccontano di una situazione un po' favolistica: è vero, siamo i primi a dirlo. Questi elementi non devono essere usati certo per parlare di politiche migratorie, di apertura indiscriminata o di quelle che sono le modalità di ingresso nel nostro paese. Ciò non toglie che, nell'ambito di un'analisi più qualitativa, sono molti gli elementi problematici che i lavoratori stranieri incontrano nel mercato del lavoro italiano. Molti sono facilmente

immaginabili, però nel corso di questi anni abbiamo cercato di affinare gli strumenti conoscitivi dell'inserimento subalterno del lavoratore straniero, nello specifico soprattutto quello non comunitario, proveniente dai paesi terzi, nel mercato del lavoro italiano.

È vero che nel mercato del lavoro italiano l'incidenza dell'economia sommersa è molto ampia. Le ultime stime dell'Istat — chiedo il suggerimento del collega Terra Abrami — che sono state pubblicate pochi mesi fa parlavano di un'incidenza del lavoro sommerso sul PIL intorno al 20 per cento. Gli ultimi dati dell'Istat disponibili sono del 2003; sono stati poi riutilizzati e resi noti a livello internazionale dall'OCSE, che compila una graduatoria dei paesi nei quali è maggiormente diffusa l'economia sommersa. Da questo punto di vista, l'Italia ha il primato in Europa, accompagnata dalle altre democrazie latine del panorama mediterraneo.

Quali sono gli elementi che, nel corso dell'elaborazione dell'ultimo rapporto, ci hanno creato problemi e su cui abbiamo cercato di affinare gli strumenti di analisi? Il primo obiettivo è stato quello di accentuare una collaborazione in corso con l'Istituto nazionale della previdenza sociale, l'INPS. Attraverso questa collaborazione abbiamo studiato attentamente gli archivi, che rappresentano una risorsa molto complessa e problematica: ci sono diverse ridondanze, molte imprecisioni, che sono già state sottoposte ad un lavoro di ripulitura, ma gli archivi ancora sono imperfetti. Tuttavia, ci hanno permesso di toccare con mano la retribuzione lorda annuale degli emigrati e confrontarla con quella degli italiani.

Già questo è un primo dato statistico, su cui da anni avevamo l'ambizione di andare a ragionare. Ora che lo abbiamo, possiamo dire che, nel corso del 2005, le retribuzioni dei lavoratori stranieri sono state del 50 per cento inferiori a quelle degli italiani. Il dato — che ovviamente tiene conto anche delle mensilità lavorative — è preoccupante. Da questo punto di vista la retribuzione lorda media di un

lavoratore italiano è di 1.472 euro mensili, mentre quella di un lavoratore straniero è pari alla metà, cioè a 785 euro mensili, a prescindere dalla durata del rapporto lavorativo. Tra l'altro, l'andamento delle mensilità percepite e la durata del rapporto di lavoro registrano un miglioramento, per il lavoratore straniero, molto più contenuto rispetto alla totalità dei lavoratori.

Sempre prendendo i dati dell'INPS, tra i lavoratori stranieri, che guadagnano 785 euro mensili lordi, il 60 per cento, ha avuto nel corso dell'anno un rapporto lavorativo discontinuo. Va aggiunto quindi il fatto che il lavoratore straniero non ha guadagnato quella cifra tutti i mesi dell'anno.

Alcuni settori sono più redditizi di altri, e ciò può essere un fattore di interesse per questo Comitato. Uno dei settori dove gli immigrati percepiscono una retribuzione migliore è il lavoro autonomo, che dà un guadagno che si aggira intorno ai 12.000-13.000 euro annui, quindi 1.000-1.100 euro mensili.

Il lavoro domestico è complementare al lavoro autonomo. In questo comparto spesso alla retribuzione si aggiunge l'offerta « in natura » dell'accoglienza, con vitto e alloggio; ciò porta comunque ad una « resinatura » dello stipendio complessivo. Anche il fabbisogno orario spesso può venire ridimensionato rispetto al fabbisogno delle famiglie. Senza contare poi che sempre più le famiglie italiane sono in difficoltà e sono costrette ad instaurare rapporti lavorativi in nero nei confronti dei prestatori di questi servizi.

Da questo punto di vista, il lavoratore domestico percepisce 4.800 euro annui, il che equivale a 400 euro al mese. Vi sono poi rilevanti differenziazioni a livello territoriale, non solo lavorativo. Ad esempio, nel nord lo stipendio medio può arrivare a 900 euro al mese, mentre nel sud può arrivare a 400-500 euro al mese; ma il dato più sconcertante, su cui in questa sede vorremmo focalizzare la vostra attenzione, è la differenza di genere. A prescindere dal territorio, a prescindere dal settore lavorativo, sono le donne im-

migrate le prime vittime della differenza salariale e retributiva. In media, le donne guadagnano il 40 per cento in meno rispetto ai loro colleghi uomini. Ciò ovviamente non può essere giustificato dalla durata del rapporto, ma è semplicemente una valutazione oggettiva che il mercato del lavoro dà di questa prestazione lavorativa.

Un altro aspetto molto importante riguarda il settore imprenditoriale. Nel corso degli anni il *dossier* ha cercato di affinare gli strumenti di analisi, partendo dalla materia grezza che abbiamo a disposizione. I permessi di soggiorno per il lavoro autonomo certamente rappresentano una base di partenza importante. Tuttavia, attraverso il sistema della registrazione obbligatoria presso la Camera di commercio per chi esercita un lavoro autonomo, vi è l'opportunità di accedere ai registri e al sistema informativo delle Camere di commercio e, quindi, al sistema Infocamere, il quale offre un dato che, tuttavia, si basa sui codici fiscali e, dunque, sul luogo di nascita: questo crea un problema, perché troviamo tra le prime nazionalità presenti in Italia la svizzera e la libica, ma sappiamo che non sono delle comunità così numerose nel nostro paese. Infatti, in realtà si tratta di italiani che, per motivi storici, come la nostra emigrazione permanente o temporanea in Svizzera o il colonialismo in Libia, sono nati all'estero per poi rimpatriare per diversi motivi.

Da questo punto di vista, attraverso la collaborazione tra Caritas, CNA e sindacato degli artigiani, è nato un sistema di ripulitura dei dati di Infocamere. È un sistema molto artigianale — passatemi la battuta — basato sull'analisi dei codici fiscali: attraverso il luogo di nascita, il nome e il cognome, escludiamo tutti i lavoratori presumibilmente italiani. Questa operazione, comunque ci consente di disporre di un quadro molto più oggettivo.

I lavoratori autonomi stranieri sono saliti, nel corso degli ultimi anni, a 130 mila. È un numero importante, ma ancora limitato. Alcune nazionalità dimostrano una maggiore « intraprendenza », altre

meno. Il settore artigianale è importante: la CNA si è attrezzata, insieme alla Caritas, per trovare degli strumenti per l'analisi dei dati di Infocamere, perché il 40 per cento dei lavoratori autonomi stranieri si inserisce in imprese artigianali. Uno degli elementi più interessanti che si stanno sviluppando nel corso degli ultimi anni è il dinamismo femminile: siamo arrivati attualmente ad un'incidenza intorno al 20 per cento.

Sono tanti altri i punti da affrontare, però credo sia il caso di restituire la parola al presidente Gozi per eventuali ulteriori richieste di approfondimento.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

LUIGI FABBRI. La mia è solo una curiosità. Quando lei ha citato i paesi di provenienza, mi ha stupito che fra di essi vi fosse la Polonia, anche se da *Il Sole24ore* della settimana scorsa abbiamo appreso come vi siano delle località che privilegiano alcune etnie perché, come capita sempre, l'immigrato chiama i suoi conterranei. Mi ha stupito il fatto che a Roma il Bangladesh fosse molto rappresentato, mentre a Milano mi sembrava intuitivo che ci fossero i filippini al primo posto, per una questione di necessità. Dunque, oltre alla Polonia — e questa è la mia prima domanda — quali altri paesi sono rappresentati nel nostro territorio?

In secondo luogo, mi interessa di lavoro e previdenza, quindi mi era già noto quanto accade nei settori delle costruzioni, nel lavoro domestico e in agricoltura: cito i tre settori più importanti, perché sono quelli in cui più frequentemente accadono infortuni sul lavoro gravi e mortali (posso riportare i dati della Commissione d'inchiesta del Senato che ha seguito queste vicende). Vorrei sapere se risulti un'incidenza superiore di infortuni sul lavoro nella popolazione straniera, legata non soltanto alla mancanza di informazione ma proprio alla «frequentazione», per così dire, di alcuni settori di lavoro, in particolare dei tre nei quali si registrano

maggiormente gli infortuni anche tra gli italiani. So che può stupire, eppure il settore del lavoro domestico registra un'elevata incidenza di morti per infortunio.

PRESIDENTE. Vorrei formulare una domanda, forse difficile. Mi chiedo se i vari esperti di statistica stiano elaborando delle proiezioni, sulla base dei dati da voi confermati, secondo i quali il 5 per cento attuale di immigrati rispetto alla popolazione totale, in prospettiva, diventerà il 10 per cento e oltre, in virtù del tasso di natalità.

State studiando quale incidenza, nel medio periodo, ciò potrà avere sui sistemi di previdenza sociale italiana, tenendo conto di tutto l'arco temporale, perché nell'immediato ciò può avere un effetto benefico, ma nel medio periodo può avere un effetto negativo, appesantendo la situazione?

VALERIO TERRA ABRAMI, Direttore centrale per le statistiche e le indagini sulle istituzioni sociali dell'Istat. Signor presidente, inizio dalla sua ultima considerazione. Come ho accennato, attualmente disponiamo degli strumenti per fare delle vere e proprie previsioni demografiche, distinte, per popolazione italiana e di origine straniera, verificando quali sono le fasce di età che, prospettivamente, potranno interessare a fini previdenziali.

Ho sentito le presentazioni molto interessanti dei colleghi della Caritas Migrantes, e mi scuso perché la mia invece è stata molto asciutta; d'altra parte porto il punto di vista della statistica, che per sua natura è freddo ed istituzionale.

Mi scuso anche per non essere un esperto di contabilità nazionale. L'Istat, ovviamente, non ispira politiche, ma analizza temi rilevanti che possono essere sottoposti alla necessità di attivare delle politiche.

Sulla territorializzazione, vorrei dire che la maggior parte delle informazioni che ho elencato sono territorializzabili, quindi anche la questione della concentrazione come peculiarità italiana.

È stato fatto l'esempio della Francia: è vero che in quel paese due stranieri su cinque vivono nell'Ile de France, però è anche vero che nella stessa zona vive anche un francese su cinque, vista la particolare storia geografica del paese che fornisce questo tipo di distribuzione.

D'altra parte, se si vanno a vedere le aree di attrazione degli stranieri e si sovrappongono con quelle in cui si sono verificati i movimenti degli italiani, vediamo che, grosso modo, vi è una coincidenza, quindi, si tratta di aree economicamente attrattive.

Come terzo punto, che ho sentito richiamare più volte, cito l'aspetto reddituale: si sta lavorando per allargare il campione dell'indagine europea EU-SILC « *income and living conditions* », proprio in vista di fornire le stime anche per gli stranieri, con una visione sicuramente complessiva e non parziale, come magari può essere quella basata su dati dell'INPS.

Per quanto riguarda il caso molto particolare dei rumentanti, è vero che non c'è una grande concentrazione, pur essendo la comunità maggiormente presente, ma è anche vero che essi fanno parte nell'Unione europea. Credo che questo meriti un'attenzione specifica, anche per eventuali correzioni normative.

Per rispondere ad una domanda del presidente sugli imprenditori, vi informo che disponiamo dell'archivio statistico delle imprese attive (ASIA) che si sta consolidando. Questo è un aspetto che può essere trattato.

Come ultimo punto, se mi consentite una valutazione un po' meno fredda, un po' meno asciutta — ma non esco dall'argomento — vorrei fare riferimento all'eterogeneità dei flussi. Sono state citate la Libia e le colonie: non dimentichiamo, a questo proposito, la storia coloniale italiana, comparata con quella di Regno Unito, Francia e Spagna, che hanno successivamente subito l'onda delle emigrazioni. Una delle ragioni che rende l'Italia prima di tutto un paese di provenienza plurima, effettivamente, è anche questa. L'altra ragione interessante è che essendo l'italiano un idioma non parlato se non in

Italia, questa distribuzione di nazionalità costituisce un piccolo deterrente alla creazione di una minoranza, come invece può avvenire in altri paesi. Inoltre, ciò costringe gli stranieri a parlare italiano anche fra di loro; questo aspetto si vede soprattutto tra i minorenni: i figli degli immigrati imparano l'italiano molto facilmente (parlavamo prima con il collega di come capita tutti i giorni di vedere sull'autobus la mamma che parla male in italiano al figlio, che risponde in romanesco o con accento milanese). Tutto questo aumenta l'integrazione, perché l'italiano lo parlano solo qui; diversa è la situazione dei figli degli ecuadoriani in Spagna, o dei nigeriani o degli indiani in Inghilterra. Si tratta di un elemento che favorisce l'integrazione.

ANTONIO RICCI, *Rappresentante della redazione « Dossier statistico Immigrazione Caritas-Migrantes »*. Per quanto riguarda i paesi di provenienza, nel corso dei prossimi anni, si assisterà ad elementi di novità, questo è sicuro.

Per esempio, due o tre giorni fa è stata svolta una indagine sui flussi regolari dall'Africa subsahariana, che, incontrando difficoltà a trovare soddisfazione nella sponda sud dell'Unione europea, cominciano a stanziarsi nell'Africa maghrebina, dove si hanno situazioni di mancato inserimento, proteste sociali e scontri interetnici.

Per quanto riguarda la Romania il discorso è molto complesso e affascinante ed è uno degli aspetti di cui più mi occupo volentieri. Vorrei fare una piccola riflessione: questa mattina l'ho trascorsa a confrontarmi con i dati sull'inserimento dei rumeni nei diversi municipi romani e nelle diverse aree urbane romane. Dal primo gennaio i rumeni non sono più extracomunitari; anzi, la Commissione europea ci chiede di non chiamarli più immigrati o stranieri, ma lavoratori europei in mobilità.

Questo è vero, ma per quanto riguarda il radicamento nei luoghi di residenza nell'area romana — Roma è la capitale all'estero dei rumeni, per il numero di

accolti — notiamo che la loro presenza è dispersa nei posti più remoti: da La Storta a Tor Bella Monaca. Si tratta dell'anello delle aree urbanistiche periferiche del comune di Roma e di tutti i comuni della provincia che le fanno da cintura, che accolgono l'importante presenza rumena. Questa presenza emergerà, per fortuna, nei prossimi mesi, in un modo più chiaro e più sereno.

Per quanto riguarda l'incidenza degli infortuni, vi è un elemento molto importante che può essere analizzato attraverso due punti di vista: le denunce INAIL ma anche — e abbiamo una lunga esperienza, come Caritas-Migrantes — l'assistenza sanitaria. Non so se nelle prossime sessioni di questa indagine sia prevista l'audizione di rappresentanti dell'area sanitaria della Caritas: è un suggerimento che mi permetto di dare, perché sia il polo sanitario romano sia la società italiana di medicina della migrazione contribuiscono molto all'integrazione dal punto di vista sanitario.

È vero che gli infortuni in casa assumono una sempre maggiore importanza, ma è altrettanto vero che attraverso l'analisi delle caratteristiche degli infortuni denunciati presso i nostri ambulatori non

bisogna mai dimenticare un elemento, sia pur banale: sempre più spesso gli immigrati perdono la salute una volta arrivati in Italia. Essi arrivano con un patrimonio di salute in piena regola, ma un inserimento lavorativo subalterno li porta a correre rischi francamente evitabili.

PRESIDENTE. Ringrazio i relatori per il tempo che ci hanno dedicato e per le indicazioni molto utili che ci hanno fornito. Se vorrete presentare integrazioni con documenti scritti, le acquisiremo agli atti della nostra indagine.

Grazie e buon lavoro. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 7 marzo 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



15STC0002420